



OMELIA PER LA SOLENNITÀ DI OGNISSANTI

1 NOVEMBRE 2018

Sorelle e fratelli carissimi,

oggi è solennità grande, la Chiesa chiama i suoi figli a sostare e a gioire grandemente per il mistero di amore che celebra, il mistero di carità che professa di credere: la comunione dei santi.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, riprendendo quanto proclamarono i Padri conciliari (vedi *Lumen gentium*, n. 49), afferma: «Fino a che il Signore non verrà nella sua gloria e tutti gli angeli con lui e, distrutta la morte, non gli saranno sottomesse tutte le cose, alcuni dei suoi discepoli sono pellegrini sulla terra, altri che sono passati da questa vita stanno purificandosi, altri infine godono della gloria contemplando "chiaramente Dio uno e trino, qual è". Tutti però, sebbene in grado e modo diverso, comunichiamo nella stessa carità di Dio e del prossimo [...]. L'unione quindi di coloro che sono in cammino coi fratelli morti nella pace di Cristo non è minimamente spezzata, anzi, secondo la perenne fede della Chiesa, è consolidata dalla comunicazione dei beni spirituali» (nn. 954-955).

Dunque una comunione che va al di là della vita terrena, va oltre la morte e dura per sempre. Il Battesimo è la sorgente di questa comunione che, grazie a Cristo, il Risorto dai morti, non viene spezzata dalla morte, e trova la sua pienezza nella vita eterna.

Dunque, come ci ha detto papa Francesco, «c'è un legame profondo e indissolubile tra quanti sono ancora pellegrini in questo mondo – fra noi – e coloro che hanno varcato la soglia della morte per entrare nell'eternità. Tutti i battezzati quaggiù sulla terra, le anime del Purgatorio e tutti i beati che sono già in Paradiso formano una sola grande famiglia. Questa comunione tra terra e cielo si realizza specialmente nella preghiera di intercessione» (*Udienza generale*, 30 ottobre 2013).

È bello pensare a questa comunione, a questa presenza formidabile, seppur invisibile, di amici e fratelli che pregano per noi, ci custodiscono con le loro preghiere e ci amano senza condizioni di sorta. «Verso la patria comune noi, pellegrini sulla terra, affrettiamo nella speranza il nostro cammino, lieti per la sorte gloriosa di questi

membri eletti della Chiesa, che ci hai dato come amici e modelli di vita» (*Prefazio*). Ecco la Chiesa nella sua duplice dimensione: la Chiesa in cammino nel tempo e quella che ha raggiunto la meta, la Gerusalemme del cielo; il suo inizio è quaggiù sulla terra e raggiunge il suo compimento in Cielo. Il nostro essere cristiani, il nostro essere Chiesa ci chiama e ci spinge ad aprirsi a questa comunione, come un seme che si schiude nella terra, morendo, e germoglia verso l'alto, verso il cielo (cfr. BENEDETTO XVI, *Angelus*, 1 novembre 2012).

Senza il cielo, senza credere e sperare in questa meta di pienezza di vita, perché comunione e dunque realizzazione piena di ciascuno di noi – «Amen, amen vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra non muore, rimane da solo; se invece muore produce molto frutto» (Gv 12,24) – non possiamo uscire dal nostro egoismo e caricarsi dell'altro, anche se questo «caricarsi dell'altro» è reclamato da una scelta di vita fatta liberamente, si pensi al patto nuziale, alla vocazione religiosa, a quanti si mettono a diverso titolo a servizio del bene comune.

La carità è fatica!

La fatica della carità, come qualcuno ha scritto, non si ferma ad un gesto o ad un'opera che soccorre l'altro, ma è un donarsi all'altro.

La tradizione giudaica afferma ancora che le opere di misericordia abbracciano un ambito molto più vasto della sola elemosina e sono molto più grandi di essa.

L'elemosina viene fatta solo con il denaro, le opere di misericordia con il denaro e con tutta la persona; l'elemosina viene fatta solo al povero, le opere di carità vengono fatte sia ai poveri che ai ricchi; l'elemosina viene fatta solo ai viventi, le opere di carità riguardano sia i vivi che i morti. (In L. MANICARDI, *La fatica della carità*, 16 novembre 2015, <https://alzoglocchiversoilcielo.blogspot.com/2015/12/luciano-manicardi-la-fatica-della-carita.html>)

Solo l'aver come meta della nostra vita l'eternità ci fa vivere e pregustare le beatitudini appena ascoltate nel Vangelo di Matteo.

L'amore a Dio e ai fratelli ci fa assaporare la beatitudine che fruttifica e che raccogliamo dalla gloriosa e feconda croce di Cristo.

Scriveva al proposito del Messaggio della Beatitudine – un grido quasi polemico e contraddittorio - san Paolo VI: «Il Vangelo ci dice cose che sembrano irreali: Beati i poveri, beati i piangenti, i perseguitati; coloro che rinunciano alla vendetta, all'uso della forza... [...] Conseguenza logica: per essere cristiani, occorre togliere dalla nostra anima quel senso di facilità che tante volte dà l'illusione di essere bene avviati». È il falso sentire causato dal peccato originale che va vinto usando risolutezza e agendo con il cuore, nella convinzione che dobbiamo operare con fermezza e slancio.

E ciò non significa che il Vangelo renda tristi o tolga le speranze di una perfezione nella vita; esso non solo non spegne la felicità, ma la proclama.

E concludeva lo stesso Santo Pontefice: «Tutte le ripresentate voci di Cristo incominciano con la grande parola "Beati", cioè essere felici; avere gioia e pienezza dell'essere. Il Vangelo garantisce la felicità. Ma con due clausole. La prima è che esso

cambia la *natura* della felicità. Questa consiste non nei beni effimeri, ma nel Regno di Dio: nella comunicazione vitale con Lui. Quindi: *Quaerite primum Regnum Dei . . . et haec omnia adjicientur vobis*. La seconda novità introdotta da Gesù è quella che cambia i *modi* per raggiungere la felicità. Niente bramosia di ricchezze, niente egoismo, odio, cupidigie. Bisogna invece contraddire queste tendenze o passioni, istinti, tentazioni. Si deve andare contro corrente, incominciando a rendere degno, paziente e sacro il dolore» (*Omelia*, I DOMENICA DI QUARESIMA, Chiesa di San Pancrazio, Roma, 27 Febbraio 1966).

O non è forse questo il cammino, l'esodo a cui siamo chiamati? La conversione che ci fa tornare a Dio e ai fratelli - dai quali ci siamo allontanati in Adamo - mentre ci libera da un mortale ripiegamento su noi stessi?

Ecco che con il salmista ripetiamo e prendiamo coscienza di un cammino che ha da fare chi cerca il Signore, un cammino che non è muovere dei passi, ma rendere innocenti le mani, puro il cuore, allontanarci con tutto il nostro essere dagli idoli:

«Chi potrà salire il monte del Signore?
Chi potrà stare nel suo luogo santo?
Chi ha mani innocenti e cuore puro,
chi non si rivolge agli idoli.

[...]

Ecco la generazione che lo cerca,
che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe» (*Sal 23*).

Ma che cosa si cerca? Sant'Agostino ce l'ha suggerito:

«Chiunque chiede al Signore e cerca d'ottenere l'unica cosa, senza la quale non giova nulla qualunque altra cosa abbia ricevuta pregando come si deve, la chiede con certezza e sicurezza, né teme ch'essa gli possa nuocere quando l'abbia ricevuta. Questa cosa infatti è l'unica vera vita e la sola beata: cioè il poter contemplare, immortali per l'eternità e incorruttibili nel corpo e nello spirito, le delizie di Dio. In vista di questa sola cosa si cercano e si desiderano onestamente tutte le altre [...] C'è dunque in noi una, per così dire, dotta ignoranza, dotta in quanto illuminata dallo Spirito di Dio, che aiuta la nostra debolezza [...] Lo Spirito Santo spinge dunque i santi a supplicare con gemiti ineffabili ispirando in essi il desiderio di un bene tanto grande, ma ancora sconosciuto, che aspettiamo mediante la speranza. Come potrebbe essere espresso un bene ignoto quando lo si desidera? Se lo si ignorasse del tutto, non sarebbe oggetto di desiderio; e se d'altro canto lo si vedesse, non sarebbe desiderato né domandato con gemiti» (*Lettera a Proba* [Lettera 130], 14.27-15.28).

È questa la vivacità gioiosa della vita cristiana: intravedere, pregustare le delizie di Dio, la vita beata ed eterna.

Questa esperienza ci porta alla gioia del servizio verso gli altri giorno dopo giorno, a non poter fare a meno di mettere ogni nostro sforzo per ascoltare da Dio che cosa è bene per l'altro, che cosa gli giova, come posso essere presente nella sua vita, come posso affiancarlo nella fatica quotidiana.

Ognuno di noi oggi può intravedere «la bellezza di questa vita di totale apertura allo sguardo d'amore di Dio e dei fratelli, in cui siamo certi di raggiungere Dio nell'altro e l'altro in Dio. Con questa fede piena di speranza noi veneriamo tutti i santi, e ci prepariamo a commemorare domani i fedeli defunti. Nei santi vediamo la vittoria dell'amore sull'egoismo e sulla morte: vediamo che seguire Cristo porta alla vita, alla vita eterna, e dà senso al presente, ad ogni attimo che passa, perché lo riempie d'amore, di speranza. Solo la fede nella vita eterna ci fa amare veramente la storia e il presente, ma senza attaccamenti, nella libertà del pellegrino, che ama la terra perché ha il cuore in Cielo» (BENEDETTO XVI, *Angelus*, 1 novembre 2012).

+ Carlo, vescovo